

IL CINICO DOVERE DI ESSERE SE STESSI

di GIUSEPPE DE RITA

Viene naturale in questi giorni domandarsi se, dopo la fiamme e la tregua, le polemiche sulla moralità pubblica e privata torneranno ad alimentare la dialettica sociopolitica delle prossime settimane. È più che probabile che torneranno, perché è per tutti troppo attraente l'intreccio fra un facile moralismo collettivo e una facile indifferenza di massa. Ma tale ritorno obbliga a capire le origini e le dinamiche di un intreccio che, lasciato a se stesso, porta fatalmente ad una psicologia collettiva un po' cinica e un po' rassegnata.

CONTINUA A PAGINA 12

E per svolgere questo compito credo che occorra partire dalla banale constatazione che noi siamo «una società dei comportamenti», dove le pulsioni che portano i singoli ad agire sono più importanti del riferimento a principi consolidati e condivisi.

Siamo una realtà antropologica di massa, dove le élites non hanno più un ruolo di indirizzo collettivo, mentre la struttura sociale è di tipo molecolare, fatta da milioni di soggetti (e da miliardi di comportamenti quotidiani), che agiscono uno accanto all'altro, senza significative relazioni né di reciprocità né di conflitto. Resta in comune solo una generica opinione collettiva, in cui peraltro siamo considerati come isolati consumatori e spettatori. E in questa situazione si è fatta strada, in alto e in basso, una unica filosofia di vita: «la libertà di essere se stesso», una libertà che per alcuni diventa coazione, quasi un dovere verso il proprio Ego.

Ogni comportamento individuale sembra segnato da questo mix di libertà e coazione: nell'adolescente che fa il bulletto

scolastico; nel giovane che sperimenta lo sballo; nell'atleta che si fa forte con il doping; nella ragazzina che indulge a pose allusive per il book finalizzato a un eventuale casting; nella donna in carriera che fa mobbing sulle colleghe; nel cronista che costruisce storie a sua forma ed onore; nel pubblico ministero che diventa personaggio in proprio; nel politico che cerca spazio oltre ogni proposta e/o identità di origine, nel potente che non ama la prigionia delle regole del gioco. Dai livelli inferiori ai superiori (e gli esempi potrebbero moltiplicarsi) tutti aspirano ad avere la libertà di essere se stessi.

Ciò produce una società senza unità d'intenti, senza coesione sociale, senza morale condivisa, dove ognuno condiscende, per qualunque motivo o per contiguità di comportamento, alla libertà morale degli altri. Non è la condizione ideale per una società complessa che ha bisogno costante di essere coesa, e di poter gestire al meglio la ricchezza non solo quantitativa dei tanti comportamenti dei suoi tanti soggetti. Ma non sembra che ci siano all'orizzonte soggetti e culture capaci di contrastare il dilagante primato della libertà dell'essere se stessi, se è vero come è vero che abbiamo un po' tutti pudore a metter la faccia su affermazioni di tipo valoriale e che anche la Chiesa dimostra in merito molta prudenza (ma se si vede il male, non sarebbe male dire che è male).

Resta, a questo punto, una sola prospettiva aperta ed è quella (non volontaristica ma fenomenologica) che la filosofia dominante della libertà di essere se stessi si sfarini spontaneamente, per propria erosione di ciclo e per graduale affermazione di culture più attente alla relazione con gli altri, e con i loro bisogni e attese.

Come tutti i processi socioculturali spontanei, tale sfarinamento potrà avere tempi lenti ma non revocabili, anche nelle sue ricadute sulla dinamica del potere.